

È un peccato che non abbia avuto eco quell'articolo dell'«Espresso», che contiene un incisivo contributo filosofico di Claudio Martelli dirigente del Psi, al dibattito sulla «forma-partito» (ma non sarebbe preferibile parlare di forme del partito, mantenendo l'autentico profumo della morfologia marxista?).

Martelli rimprovera agli «epigoni comunisti della cultura sardo-napoletana» di non rinunciare al «loro realismo ontologico, a trattare concetti come capitale, classe operaia, profitto, come i dottori della Scolastica manipolano gli «universali». I comunisti si interdiscosono, infatti, a sostenere la «capacità della classe operaia di essere forza dirigente del nostro paese». E costoro dirigenti e intellettuali del Pci anziano una vecchia pretesa: «Essi esprimendo e interpretando la classe operaia esprimono e interpretano il significato e il fine della storia; il loro pensiero politico è puro rischiarimento metafisico, coscienza del mondo come prassi, prassi cosciente; adeguato intellettuale rei». Dunque la verità è adeguata rei et intellectus. E' inutile aggiungere che in questa concezione del «mondo» che si adagia alla «cosa» si manifesta proprio quel «cosmo», quell'«ontologia» tipica di tutta la metafisica occidentale, unico ancoraggio del marxismo come egregiamente hanno dimo-

strato i «nouveau philosophes».

Che cos'è infatti la classe operaia se non l'equivalente storico della soggettività trascendentale? Qui sta la vera radice di quella forma-partito sostanzialmente autoritaria, che distingue il Pci dagli altri partiti italiani, i quali nel passato — e più che mai in questi giorni — hanno dato prova di essere delle pure, libere aree di servizio della società italiana.

Martelli ha il merito di rendere visibile a tutti l'orizzonte teorico entro il quale ci si deve collocare per mettere a fuoco questo tema. Ora una buona volta — egli scrive — perché non partire da diverse premesse? Per esempio che la classe operaia in un paese tardi capitalistico come l'Italia non è la classe i cui bisogni possono essere assunti come universali; che il partito comunista non è il partito della classe operaia; che il partito politico non è l'unica forma nemmeno la più importante di azione democratica; che il primato, nel senso di ciò che viene prima e che deve restare primo, spetta alla società civile e non al partito o ai partiti i quali, infine, debbono prima rappresentare e poi dirigere in base agli oscuri volentieri dei loro intellettuali...

La tesi è chiarissima, ma, a questo livello di complessità, se non sbagliamo, ci si imbatte in un altro interrogativo che attraverso tutto il pensiero filosofico,

Tra polemiche e note di diario

Il filosofo e l'onorata società civile

da Platone al parigino Jean-Marie Benoist escluso: vale prima l'uovo o la gallina? Il primato spetta certo alla società civile. Ma chi decide prima quali settori (non vogliamo dire classi), quali interessi, quali bisogni, quali idee della «società civile» un partito intende rappresentare?

Forse la natura stessa della domanda ci fa ricadere in un gioco verbale tipico di quel logocentrismo e fonocentrismo caratteristici appunto della metafisica occidentale: sia il logos, il pensiero, che la phonè, la parola, sono concepiti come un disvelamento (aletheia), come un avanzare ed un imporsi (episteme) dell'essere e della verità. Tale meccanismo dunque ospita già l'imposizione e l'autoritarismo.

alti dirigenti delle partecipazioni statali, risposta: bene. Ho affidato a Nerio Nesi il ruolo di nostro ambasciatore nel mondo del credito e a Federico Mancini il compito di sondare gli umori dei magistrati che contano: i messaggi che ricevo sono confortanti. So che l'ammiraglio Torrisi, capo di stato maggiore della Marina, e diverse altre autorità militari ripongono una sostanziale fiducia nel tentativo di Crazzi. Stesso atteggiamento al Consiglio di Stato, al vertice dei carabinieri, nella Guardia di Finanza, alla Banca d'Italia: Lelio Lagorio, Fabrizio Cicchitto e Rino Formica stanno facendo un buon lavoro. Attraverso l'ambasciatore presso la Santa Sede e il nunzio apostolico (i canali istituzionali di cui papa Wojtyla si serve) ma anche tramite miei rapporti privati arrivano segnali di benevolenza neutralità dal Vaticano. Gli Stati Uniti sono ben disposti: ho parlato a quattro occhi con l'ambasciatore Gardner e un mio amico, che risiede a Washington, ha sondato con successo gli umori degli assistenti di Carter, al National Security Council. Analoghi l'atteggiamento dell'Internazionale socialista e dell'ambasciatore sovietico. Dai sindacati ricevo migliaia di telegrammi di appoggio. Ho l'impressione che la società italiana sia matura per un cambio di direzione politica.

In questo concreto mantenersi del rapporto tra la

forma-partito e la «società civile» non ci colpisce tanto la quota «militare» di quest'ultima. La nostra curiosità discende proprio dal ragionamento filosofico di Claudio Martelli. Ci viene da chiedere come si è formata quella «verità» preconstituita in base alla quale sono stati consultati Agnelli e i maggiori imprenditori e non i piccoli e i medi; perché è stato ascoltato l'ammiraglio Torrisi, che supponiamo fedele servitore dello Stato, e non i capi dell'aviazione o dell'artiglieria; l'ambasciatore sovietico e non quella cinese; certi settori del credito e non altri, tanto più che gli uni sono contro gli altri armati e non solo a parole. E ancora, perché sono stati consultati i «magistrati che contano», che riteniamo rispettabilissimi, e non quelli autorevoli e rispettabilissimi che non sempre «contano»? Ma con questo metodo «conoscitivo» non risulta troppo onorata questa «società civile»?

Ripetiamo, sono dubbi che si rifanno tutti al nucleo filosofico dei pensieri attualissimi di Claudio Martelli. Non vorremmo, infatti, che si confondesse per «cambio della direzione politica» una adeguata alla «cosa» esistente, considerata come il dato di una legge naturale. Questa non è vecchia metafisica?

Fausto Ibbà

Massimo Campigli a Ferrara



Massimo Campigli, «Le spose dei marinai» (1934)



Massimo Campigli, «Giuditta»

E il pittore creò la donna

La retrospettiva di un protagonista della ricerca figurativa del '900 italiano - Tra immagini mitiche della figura femminile e rappresentazioni della vita quotidiana

FERRARA — La Galleria Civica d'Arte Moderna, da alcuni anni il centro di documentazione artistica contemporanea più attivo e vivace in Italia, dopo la mostra di Alberto Magnelli presenta, fino al 7 ottobre, una bella retrospettiva di Massimo Campigli. Nelle sale del Palazzo dei Diamanti sono esposte un centinaio di opere, tra pittura e grafica, da «Le amiche» del 1921 alla «Figura» del 1969. Nato a Firenze nel 1895 si trasferì a Milano con la famiglia a quattordici anni. Dopo le prime aspirazioni letterarie e la frequentazione dei futuristi, la passione e il mestiere del pittore ebbero una lunga, travagliata incubazione. Dopo la guerra si stabilì a Parigi come giornalista corrispondente del «Corriere della Sera». E qui, in un ambiente artistico straordinario, con l'occhio al cubismo e agli amati Léger e Picasso, a poco a poco il pittore scalzò il giornalista.

A Parigi, frequentando il Louvre, si cominciò a delineare prepotentemente, negli interessi così contemporanei del pittore in formazione, l'altra polarità: quella del museo e del gusto arcaico con la scoperta dell'arte egiziana. Poi, nel 1928, in una visita al Museo Etrusco di Valle Giulia a Roma la folgorazione della plastica etrusca e la conferma, dopo tanti quadri dipinti e distrutti, d'una scelta maturata a trentacinque anni. L'anno dopo, con le prime sue tipiche pitture di figure femminili, avrà gran successo a Parigi. Si avvia così una ricerca, per molti versi enigmatica, sulla figura femminile che durerà fino alla morte avvenuta a Saint-Tropez nel 1971. Salvo che per l'esperienza di pittura murale nell'architettura (affreschi di Padova, Milano e Genova), questa ricerca è ben documentata nella mostra di Ferrara.

Ciò che oggi colpisce profondamente riconsiderando la vicenda pittorica di Massimo Campigli nel novecento italiano, è l'ossessione concettuale e sensuale con la quale varia la figura femminile. E' un pittore che si è ripetuto spesso fino alla cifra e alla noia; ma anche un pittore la cui vita non si riesce a districare dal dipingere e che, mosso da un eros mediterraneo fortissimo, è arrivato a dipingere immagini di una grazia, di una musicalità, di un lirismo puro e gioioso che restano inconfondibili e classiche. Campigli, certo, si è formato in quel clima poetico e pittorico di riscoperta della classicità greca e mediterranea e di «ritorno all'ordine» che circolò con varie articolazioni delle idee e dello sguardo, in Europa negli anni 1918-20. E fu ricettivo rispetto all'esperienza così italiana di «Valori Plastici». Ma, pur essendo un pittore del quotidiano femminile più solare e giocoso, Campigli sguscio via, col suo museo e col suo arcaismo, tra i falsi miti italiani e gli ideologismi fascisti del Novecento. Riuscì ad essere un pittore erotico e quotidiano — per intenderci un pittore feriale sulla linea di un Seurat — costruendo un'immagi-



Massimo Campigli, «Donne che impongono il cappello» (1940)

nario museo dove collocare le sue amate figure femminili: con questo inganno archeologico potè fuggire monumentalismo e retorica, racconto nazionalistico ed apologetico.

Il Campigli più quotidiano ed erotico era sempre tormentato da un problema plastico di assoluta verità. Le sue figure femminili, pur variate nelle situazioni e nei gesti (a scuola, alla fontana, al fulgore del sole, come bagnanti, alla passeggiata, spose di marinai, in barca e in nave, in posa familiare con e senza il tipico ombrellino, al teatro, al bar, come giocose e muscitate, tessitrici allo specchio e nel labirinto degli specchi, come mondine o come danzatrici, alla finestra o nelle quiete stanze, infine come idoli) sempre sono costruite soprattutto negli anni trenta e quaranta su una struttura geometrica che sottintende il cerchio, il quadrato, il triangolo e le più varie combinazioni della geometria, soprattutto quella dei due triangoli uniti per i vertici che reggono la figura femminile «a clessidra», singola o doppia; e, poi, l'altra geometria dello spazio che fa da contenitore alle figure (e sono spesso come curvicoloni di catacombe).

Quanto alla materia della pittura, essa è molto lavorata per strati fino a fingere il muro; lo spazio è di biacca calcinata; le figure splendono di azzurro, verde, blu in armonia con terre e ocree assai variate di timbri. Un particolare splendore dello sguardo, una fissità dal sorriso impercettibile e misterioso, hanno i volti sempre diversi.

Nella ricerca dell'assoluto figurativo della figura femminile Campigli ha alcuni debiti culturali: s'è detto dell'arte egizia, scultura e pittura, per quella misteriosa energia che da tutte le membra muove verso la testa e il volto; e poi gli etruschi per i gesti di vita quotidiana che continuano sulle coperture dei sarcofagi e per quel sorriso aureolare con cui guardano al mondo; e i volti dai grandi occhi che ti fissano dalle siepi di angeli e di santi dei mosaici bizantini e paleocristiani; e i ritratti di sorpresa sul quotidiano a Pompei e ad Ercolano; infine Carrà della riscoperta di Giotto e quello che fu il più profondo e costante amore pittorico del nostro: quel Seurat così grande costruttore dell'eros quotidiano nelle passeggiate domenicali lungo la Senna.

Della passeggiata lungo la Senna, Seurat aveva fatto una grande quadro classico con un'invenzione e una tecnica moderne. Credo che Campigli, nel suo sogno di eros e di grazia mediterranea, fosse ispirato e tormentato dalla grande sintesi immaginativa di Seurat; ma che abbia vissuto da moderno nostalgicamente quel gran sogno di luce feriale e di eros di una domenica senza fine. Campigli ha tentato di dipingere la grazia e l'eros in un tempo molto abbuiato della vita italiana: forse per questo si è tanto appoggiato al museo quasi a cercarvi conferma, per la luce del sorriso e dello sguardo che tanto gli stavano a cuore, sui frammenti dell'antico. Forse per questo la grazia enigmatica delle sue figure femminili ha un che di malinconico e, a momenti, di funebre come di sentimento scavato, archeologico. Campigli pensò davvero di essere pittore di una moderna mitologia quotidiana della donna: appare, invece, come il pittore della tensione verso una figura moderna così mutevole che gli sfugge quanto più la dipinge.

Dario Micacchi

A un anno dalla scomparsa di Paolo VI

Da quando iniziò il dialogo

Le modificazioni evidenti di stile e di cultura che segnano il passaggio dal pontificato di Montini a quello di Luciani e poi di Wojtyla, si collocano nel quadro di una Chiesa volta ad approfondire il rapporto con il mondo moderno



I cittadini si affollano all'ingresso della residenza papale di Castelgandolfo per rendere l'estremo omaggio a Paolo VI.

Oggi si parla molto della religiosità e del fascino carismatico di Giovanni Paolo II tra le masse. Anche Paolo VI era dotato di una profonda religiosità che, però, era più culturale che devozionale proprio perché ancorata a certi valori. La testimonianza di questa forte e tormentata religiosità si ebbe allorché, dopo il sequestro Moro, Paolo VI rivolse con una forza spirituale e morale che commosse tutti il suo appello agli «uomini delle Brigate rosse» e a quanti, a tragedia avvenuta, nella Basilica di S. Giovanni in Laterano esortò, con voce flebile ma severa, ad avere fiducia nello Stato proprio coloro che erano il rappresentamento nelle diverse funzioni.

Atteno fin dalla sua formazione giovanile alle novità della storia, Paolo VI, per il quale rimase centrale l'impegno di un filosofo come Maritain cercò di raccogliere nel suo cristianesimo stimoli ed elementi che gli venivano dal mondo esterno: era sua profonda convinzione che la Chiesa non potesse sottrarsi ad un confronto con esso ed anche ad un incontro secondo la metodologia introdotta con forza profetica da Giovanni XXIII con l'enciclica «Pacem in terris» attraverso la nota distinzione tra sistemi filosofici e movimenti storici.

Questa strategia del dialogo, esposta in forma sistematica nella sua prima fu nota da Paolo VI alla base del proprio pontificato. Si deve a tale scelta strategica, confermata dai documenti successivi e concretizzata con i viaggi inter-

continentali, con le iniziative diplomatiche a favore della pace, con i gesti umanitari, se oggi la Chiesa non può venir meno al suo impegno per la distensione e la cooperazione dei popoli, per la tolleranza e per il dialogo verso gli «altri», compresi i più lontani. Si deve a questo sforzo di comprensione verso gli altri, sul piano religioso, culturale e politico se, in sede di revisione del Concordo con l'Italia, è stata abbandonata l'idea della religione cattolica come «religione di Stato». La Chiesa della scomunica di trent'anni fa è apparsa così sempre più lontana tanto è vero che la stampa vaticana e cattolica preferisce ignorarla anche quando la destra lefebvrina la evoca. Se oggi, circa cento Stati hanno regolari rapporti diplomatici con la S. Sede ed il prestigio della Chiesa cattolica è cresciuto presso le altre Chiese e nel mondo, lo si deve alla costante azione svolta da Paolo VI, coadiuvato da mons. Casaroli oggi non a caso Segretario di Stato.

L'epoca dei grandi viaggi

Giovanni Paolo II si è rifatto più volte, nei suoi discorsi, a questi precedenti, non solo per ricordarli e sottolinearne il significato positivo per la Chiesa, ma anche per dichiarare che intende continuare per la strada intrapresa. Infatti, anche se eletto il 16 ottobre, Giovanni Paolo II, a differenza di Papa Luciani che aveva deciso di inviare un messaggio, data la ristrettezza del tempo, alla Conferenza latino-americana di Puebla, ha voluto invece recarsi in Messico per Breslavia, proprio per ripetere il gesto di Paolo VI che la aveva inaugurata dieci anni prima a Medellín. Ha compiuto nel giugno scorso il viaggio in Polonia dove si sarebbe voluto recare anche Paolo VI se una serie di circostanze non glielo avessero impedito. Ed ora Giovanni Paolo II si appresta a recarsi all'ONU, dopo una sosta in Irlanda dove pure avrebbe voluto andare Papa Montini se l'età e il cattivo stato di salute non lo avessero trattenuto per ripetersi il gesto significativo compiuto per la prima volta nella storia da un Papa il 4 ottobre 1965.

Con il discorso pronunciato davanti ai rappresentanti dei paesi membri dell'ONU, Paolo VI definì in modo nuovo la collocazione e la funzione nel mondo sociale e politico contemporaneo della S. Sede che non cerca più privilegi ma offre solo il suo «servizio» per la pace ed il progresso dei popoli.

Ma se il richiamo a questi fatti vuole essere per l'attuale Pontefice la prova del suo impegno di continuare per la stessa strada, tuttavia qualche cosa di nuovo è accaduto in questo anno trascorso dalla morte di Paolo VI, qualcosa per il quale è cambiata e sta cambiando la maniera di fare il Papa. E' cambiata la cultura del Papa: fortemente francese quella di Montini che, al tempo stesso, era legata per mille fili alla storia italiana ed alle vicende politiche del nostro paese; spiccatamente tedesca quella di Wojtyla che, al tem-

po stesso, rimane profondamente legato all'esperienza polacca di questi ultimi trentacinque anni ed alla storia complessa che la Polonia ha vissuto in Europa a partire dall'anno mille.

Alludendo all'elezione di un Papa polacco, Arturo Carlo Jemolo ha scritto che «per l'Italia è stato un bene in quanto ha reciso quei fili che avevano tenuto fin qui unita la Curia romana ad una certa formazione politica italiana: almeno, questo è un Pontefice che non ha nessun amico intimo e non ha avuto nessun contrasto con personalità politiche italiane. E' un uomo veramente nuovo per l'Italia».

Per la prima volta, infatti, si è registrato, rispetto al passato, un atteggiamento più distaccato del Vaticano di fronte alle recenti elezioni politiche italiane ed europee, né si sono avuti interventi di rilievo durante la lunga crisi governativa non ancora conclusa, anche se non è mancato e non manca da parte della Segreteria di Stato vaticana e più ancora della Conferenza episcopale italiana un'attenzione non disgiunta da preoccupazione per i riflessi negativi nella situazione politica italiana dei forti contrasti interni nella Dc.

Un fatto nuovo, inoltre, è emerso con chiarezza anche se è lo sviluppo di un processo già avviato durante il pontificato di Papa Montini: la Chiesa, per rivendicare i suoi diritti di essere in ogni contesto storico compreso quello italiano, non fa più affidamento esclusivo sui partiti cattolici e di ispirazio-

ne cristiana, anche perché questi rappresentano interessi diversi e non necessariamente coincidenti con i valori di piena giustizia sociale e di promozione umana a tutti i livelli cui intende rifarsi il messaggio cristiano del dopo Concilio. Le masse, i giovani che acclamano un Papa come Wojtyla, il quale senza sedimento gestatorio scende tra la gente ed abbraccia i bambini familiarizzando con essi, non lo fanno in nome di una religione consolatoria che li sottragga a responsabilità mondane, ma nella convinzione di testimoniare meglio un rinnovato impegno sociale e politico per la liberazione dell'uomo sia dai bisogni materiali che dai condizionamenti spirituali e morali.

La testimonianza e la sfida

D'altra parte, se Paolo VI, con le sue encicliche lungamente meditate, ci ha lasciato la testimonianza della sofferita coscienza contemporanea della Chiesa di fronte ai travagli e ai mutamenti politici e di costume verificatisi negli ultimi decenni nel mondo, Giovanni Paolo II, con la sua prima enciclica «Redemptor hominis» scritta quasi di getto, ha lanciato la sua sfida affermando che «l'uomo è la prima e fondamentale via della Chiesa». Ecco questo impegno per l'uomo, in un'epoca come la nostra in cui sono caduti tanti miti e diffrutti è la paura per cui i frutti stessi dell'intelligenza e del lavoro dell'uomo possano essere rivolti con-

Alcete Santini